

La campagna del terrore

«Gotico rurale» di Baldini tra Stephen King e Bradbury

Edizione aggiornata della prima antologia dello scrittore ravennate alle prese con l'orrore provocato dalla realtà

ENZO VERRENGIA

IL RACCONTO DI PAURA RICORRE IN OGNI CULTURA E LATITUDINE. PERCHÉ CONTIENE LA PERCEZIONE PIÙ TIPICA DELL'UMANITÀ, quella della propria inadeguatezza, del trovarsi di continuo a dibattersi nell'enigma della sua stessa natura. A livello letterario, tutto questo viene codificato ed espresso principalmente nell'ambito angloamericano. Dapprima con i romanzi di William Beckford, Matthew Gregory Lewis, Ann Radcliffe e Horace Walpole, poi con la notte di Villa Diodati, sul lago di Ginevra, il 16 giugno del 1816, allorché Lord George Byron, Mary Shelley e John Polidori si cimentarono nella celebre gara per una storia dell'orrore da cui sorse la creatura di *Frankenstein*. Di lì in poi, la strada fu più agevole per i successori, da Edgar Allan Poe a Howard Phillips Lovecraft, passando per il Robert Louis Stevenson del *Dottor Jekyll e Mister Hyde* e Bram Stoker. Finché Stephen King non riportò questo retaggio altamente elaborato sul piano stilistico alle sue origini più vere ed essenziali. La paura, appunto. Quella che sorge lontano dalle metropoli razionalizzate dell'occidente, pure insidiose, ma non quanto certi angoli di campagna, certe paludi dimenticate, certe valli sperdute, certi boschi intricati.

Il ravennate Eraldo Baldini, pur emerso dal vero horror narrativo italiano, quello degli anni '80 e dei cosiddetti giovani autori, acquisisce una sua fisionomia inimitabile. Anziché scimmiettare i risibili gerghi metropolitani e rockettari che piacciono ai critici bisognosi di riciclarli, lui riprende la tradizione folclorica padana e ne ricava gioielli di tensione al soprannaturale. Ben torni, dunque, l'edizione aggiornata di *Gotico rurale*, un'antologia che alla sua prima uscita fornì l'impronta della diversità di Baldini. Scrive Francesco Guccini nella postfazione: «Ma la natura può essere benevola? Per il mondo contadino era

spesso ostile, bastava un temporale a distruggere un raccolto e la fatica di mesi, bastava un periodo di siccità e di piogge continue per significare fame e miseria...» Infatti, è l'inadeguatezza della specie umana di fronte all'orrore autentico, quello della realtà stessa.

Sulle orme visibilissime di King, come metodo e non per pedissequa imitazione, Eraldo Baldini sciorina in *Gotico rurale* una galleria di circostanze, mitologie, cronache e spettri tanto più credibili nella loro assoluta straordinarietà. Particolarmente apprezzabili adesso che quella pianura dall'apparenza sempiterna ed inamovibile conosce l'incubo del suolo che trema.

Inoltre i racconti di Baldini hanno la caratteristica dell'emblematicità. Chi non ha sentito storie come quella di Nonna Clara, la vecchia cannibale che torna dall'oltretomba a terminare l'orrendo pasto interrotto a suo tempo per fortunate circostanze? O la mostruosità della Nebbia che si coagula in una forma di esistenza malevola ed assassina? Per non dire del *Gorgo Nero*, metafora di un ignoto nel quale chiunque può precipitare dalle certezze della quotidianità?

King, certo. Ma anche Ray Bradbury. Non il profeta malinconico del futuro analfabetismo di *Fahrenheit 451* e del colonialismo spaziale di *Cronache Marziane*, bensì il poeta del crepuscolaresimo terrorizzante di *Gioco d'ottobre*, il cantore di Halloween. A lui rimanda il Baldini di *In fila per due*, il racconto più sanguinario del libro, senza che vi si consumi un omicidio. Qui si tratta del feticismo necrofilo di un ragazzo isolato, lo zimbello dei compagni di scuola, il nerd, lo si definirebbe in americano.

Ecco, leggendo le righe che Baldini vi dedica viene in mente l'origine del titolo della sua raccolta. *Gotico rurale* come *American Gothic*, il quadro irripetibile di Grant Wood esposto all'Art Institute di Chicago. Un anziano fattore e la figlia, così incartapecorita che potrebbe sembrare la consorte, sorvegliano rigidi la moralità del microcosmo rappresentato dall'edificio alle loro spalle. I loro sguardi di riprovazione sono una minaccia agli intrusi che osano sfidare tanta palese bigottaria. Minaccia ancor più dichiarata dal forcone in mano all'uomo. C'è un forcone anche sulla copertina di *Gotico rurale* in primo piano. L'unica arma che l'uomo, non solo in campagna, può usare contro l'inspiegabile. Inadeguata come chi la impugna.



Berlino: un'opera murale di Blu

La «sinistra nuova» che guarda al capitalismo liberale

Le proposte all'interno del volume degli economisti Pietro Reichlin e Aldo Rustichini

BRUNO GRAVAGNUOLO
bgravagnuolo@unita.it

VERSO LA FINE DEGLI ANNI SETTANTA CI SI ACCAPPIGLIAVA ATTORNO A SLOGAN TIPO «PIÙ STATO, MENO MERCATO», O «PIÙ MERCATO MENO STATO». POI QUALCUNO CONIÒ LA FORMULA: «MEGLIO STATO, MEGLIO MERCATO». Sembrava la quadratura del cerchio, ma non lo era. Perché la rivoluzione tatcheriana e reaganiana era decollata e lo spazio per un compromesso fra i due termini venne ridotto sempre più, con gli «animal spirit» e la distruzione progressiva di garanzie e protezioni per salariati e dipendenti, accusati di corporativismo ed egoismo a svantaggio dei giovani. Una polemica che ha sfondato anche a sinistra, nella cosiddetta sinistra «third way» di Antony Giddens. Che non è un patto tra capitalismo e democrazia. Ma una scelta precisa: capitalismo e mercato «responsabili» e regolati. Con il primato etico dell'impresa privata e annessa antropologia individualista. Il tutto ben temperato da «ammortizzatori sociali» e formazione continua.

Ecco, il volume degli economisti Pietro Reichlin e Aldo Rustichini *Pensare la sinistra. Tra equità e libertà* (Laterza, pp. 279, Euro 18) - libro a più voci e frutto di un dibattito laterziano del 22 febbraio 2012 - va inquadrato in queste premesse. E in due sensi. Innanzitutto gli «autori-introduttori» si riconoscono in qualche modo nella «terza via» di cui sopra, con particolare accento su «parità di chance», giustizia distributiva, innovazione e competizione. E in secondo luogo essi paiono condividere uno dei tre slogan da cui siamo partiti, cioè «meglio Stato e meglio mercato».

UN'IDEA COERENTE

Perché alla fine è questa la loro proposta: regole equitative e propulsive a favore di un capitalismo diffuso e innovativo. Un capitalismo liberale per tutti. Discorso coerente e ben svolto, se si vuole. Con venature pragmatiche anche condivisibili. Ad esempio, «privatizzare» per la sinistra non deve essere un dogma negativo. Se un'industria pubblica è decotta la si può rilanciare

cercando acquirenti privati, purché non finisca in spezzatini, in monopoli o in «hedge fund». E purché occupazione e ambiente siano salvaguardati. Tuttavia quel che sfugge ai due autori e alla «loro» sinistra è un dato che nella loro analisi risulta troppo sfumato. Cioè: l'egemonia della finanza e del capitalismo delocalizzante su scala globale.

L'EGEMONIA DELLA FINANZA

Due fenomeni per un medesimo meccanismo. Che va molto al di là delle astrazioni teoriche su concorrenza e reciprocità etica di individui creativi. Che meccanismo? È quello che Giorgio Ruffolo chiama «capitalismo manageriale». Che lavora a debito, rivendendo debito e scommettendo su di esso. Oggi il volume di titoli e derivati è pari a 14 volte il Pil mondiale. Significa bassi salari e credito finanziario al consumo di massa, per sostenere i consumi. Fino al crollo e al default delle piramidi costruite sul debito. Con gli Stati nazionali indeboliti dalla crisi fiscale - causata dagli sgravi liberisti - e costretti a indebitarsi di continuo. Nonché indeboliti dalla necessità di «sdebitarsi», con reiterati tagli di spesa per remunerare i prestatori. Un enorme pasticcio recessivo, frutto del capitalismo «post-industriale», sempre in fuga e teso ad «esternalizzare». Sicché, l'area euro-americana esporta posti di lavoro e capitali. E reimporta, nei confini d'origine, ciò che ha generato fuori. Nelle vaste praterie sottopagate del mondo.

Insomma, «it is capitalism, stupid!», direbbe Clinton, che oggi è «auto-critico» sul liberismo finanziario che lui stesso promosse, consentendo alle banche di fare credito, impresa e finanza. Con infiniti incentivi. E proprio qui va a sbattere la «sinistra nuova» invocata da Reichlin e Rustichini. Contro il muro della distruzione creatrice finanziaria. Figlia del capitalismo senza frontiere e vera responsabile della crisi dei debiti sovrani. L'Italia ci ha messo del suo con i costi della politica e la corruzione? Sì, tutto ciò è stato un moltiplicatore intollerabile. Ma è la sostanza strutturale di «questo» capitalismo, ad aver generato paralisi e recessione. Non già la spesa sociale o gli «scarsi controlli», come pensano Reichlin e Rustichelli. Sottacerlo o negarlo è come perdere il vero filo del discorso ed equivale a non pensare la sinistra. Che, senza la critica del capitalismo, semplicemente non esiste, né può progettare alcunché.



Le ragazze di Miss Van a Roma

«Wild at Heart» è il titolo della mostra che la galleria Dorothy Circus di Roma dedica alle opere di Miss Van, la street artist donna più famosa al mondo (le sue «poupées» hanno anche ispirato una linea speciale del marchio Fornarina). Dal 17 via dei Pettinari 76